



Lettera a Filèmone

Ulteriori riflessioni

¹ Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timòteo al nostro carissimo collaboratore Filèmone, ² alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno di lotta e alla chiesa che si riunisce a casa tua: ³ a voi grazie e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

⁴ Ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, ringrazio il mio Dio, ⁵ perché sento parlare dell'amore e della fede che hai, fede nel Signore Gesù e amore verso tutti i santi. ⁶ Che la tua partecipazione alla fede possa diventare forza efficace nel percepire tutto il bene che è in nostro potere di fare in vista di Cristo. ⁷ In effetti il tuo amore, fratello, mi ha recato molta gioia e consolazione, sì è per merito tuo che i santi si sentono il cuore sollevato.

⁸ Per questo, pur avendo in Cristo tutta l'autorità necessaria per comandarti quanto è tuo dovere fare, ⁹ preferisco pregarti in nome dell'amore, io Paolo, così come sono: vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù; ¹⁰ ti prego per il mio figlio, da me generato in prigione, ¹¹ Onesimo, lui che in passato ti è stato inutile, ma adesso è utile sia a te che a me. ¹² Te lo rimando lui, cioè il mio cuore. ¹³ Io avrei voluto tenerlo presso di me perché mi assistesse al posto tuo nella prigione che soffro a causa dell'Evangelo. ¹⁴ Ma non ho voluto fare nulla senza che tu sia d'accordo, perché la tua buona azione non sia oggetto di costrizione, ma un gesto volontario. ¹⁵ Forse per questo si è brevemente separato da te perché tu possa riaverlo per sempre; ¹⁶ non più come schiavo, ma come uno che più di uno schiavo, appunto come un fratello carissimo. Se lo è particolarmente per me, quanto più deve esserlo per te, sia come uomo che come cristiano. ¹⁷ Dunque se ti consideri in comunione con me, accoglilo come accoglieresti me. ¹⁸ E se ti ha fatto torto o ti



è debitore, mettilo in conto a me.¹⁹ Sono io, Paolo, che ti scrivo di mio pugno, pagherò io. Senza dire che anche tu mi sei debitore di te stesso!²⁰ Sì, fratello! Fammi questa grazia nel Signore. Fa che il mio cuore sia sollevato in Cristo.²¹ È, confidando nel tuo ascolto, che ti scrivo, so bene che farai più di quanto ti dico.

²² Nello stesso tempo, preparami un posto perchè spero di esservi ridonato grazie alle vostre preghiere.

²³ Ti saluta Epafra, mio compagno di prigione in Cristo Gesù²⁴. Ti salutano Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.

²⁵ La grazia del Signore Gesù Cristo con il vostro spirito.

La volta scorsa abbiamo letto e commentato la lettera a Filèmone, che è molto breve, e questa sera la rileggiamo e poi riflettiamo un pochino sui problemi che emergono da questa lettera e che l'altra volta sono stati solamente abbozzati. Per richiamare un po' alla mente, prima di leggere la lettera, il tenore, la racconto brevemente. Paolo si trovava probabilmente a Efeso, forse a Roma, in prigonia. Arriva uno schiavo, Onesimo, che era schiavo di Filèmone, un cristiano che ospitava la comunità nella sua casa.

Questo schiavo si fa battezzare, diventa cristiano e lo rimanda dal suo padrone. La legge romana diceva che gli schiavi fuggitivi andavano restituiti al proprio padrone il quale poteva anche ucciderlo: aveva ogni diritto sullo schiavo. E lo rimanda al suo padrone dicendogli tu rinuncia a ogni tuo diritto sul tuo schiavo, pensa solo ai tuoi doveri di fratello verso di lui.

I problemi che tocca la lettera li vedremo appunto alla fine della lettura. Adesso la rileggiamo questa lettera. Era la lettera che accompagnava questo schiavo e che serviva per suscitare nel cuore di Filèmone i sentimenti che Paolo desiderava che avesse.

Abbiam visto che è una lettera finemente psicologica: alla fine della lettera uno è costretto a fare quello che è scritto nella lettera, perché? Perché l'uomo davanti alla verità e al bene si sente



costretto nella vita, perché l'uomo il male lo fa per incoscienza, per stupidità o per attaccamento sbagliato. Ora questa lettera è di così fine verità e anche di libertà interiore che porta uno all'assenso di ciò che dice. Però uno potrebbe benissimo fare il contrario, per cui la libertà c'è. E rileggiamola e vediamo.

Questa sera tiriamo fuori qualche problema noi e poi tirate fuori gli altri voi che emergono da questa lettera e sono tanti. La prima cosa che vorrei far notare è che qui c'è un conflitto di diritti: Paolo ha dei diritti su Onesimo e su Filèmone: li ha portati alla fede, li ha assistiti, li ha aiutati, quindi, avrebbe il diritto su Filèmone di imporgli: io sono apostolo e quindi ti impongo, fai questo se no sbagli. E su Onesimo gli potrebbe dire: tu stai qui a servirmi, come io ho servito te a nome della comunità e quindi avrebbe dei diritti,

E Onesimo avrebbe dei diritti, essendo cristiano, potrebbe dire al suo padrone noi siamo fratelli e, quindi, io non sono più tuo schiavo. Filèmone ha dei diritti. Filèmone, il suo schiavo gli è fuggito di casa, lui lo può uccidere e può fare quello che vuole del suo schiavo. Quindi ci troviamo in un caso di diritti diversi e qui Paolo suggerisce a Filèmone di cambiare ottica, perché il problema è Filèmone, cioè di rinunciare ai propri diritti e guardare i propri doveri. Noi in genere litighiamo sempre per i nostri diritti, e se poi son giusti è peggio: le guerre giuste sono le peggiori! Se sono ingiuste almeno finisco in fretta, ma quelle giuste durano in eterno.

Noi litighiamo per i nostri diritti, ognuno fa valere il proprio diritto, e si chiama l'egoismo, giustamente, ed è dovere dell'alto rispettare i miei diritti. Qui Paolo propone il capovolgimento. Io non ho diritti, io ho doveri, sottolineo i miei doveri verso l'altro: questo è l'amore, e rinuncio ai miei diritti, e sì, i diritti dell'altro sono i miei doveri. Cioè praticamente Paolo, dicevo, rinuncia ai suoi diritti su Onesimo e su Filèmone, Filèmone rinuncia al suo diritto e dice io son fratello e Onesimo riconosce il suo dovere: io sono schiavo e torno da te perché tu sei il mio padrone.



E allora Paolo scrive a Filemone perché anche Filèmone rinunci ai suoi diritti e riconosca il suo dovere, che Onesimo è fratello, non è più schiavo. Però questo fatto con piena libertà, perché non puoi imporre il dovere. Cioè tu con la legge puoi impedire che uno faccia il male, però non può imporre il bene: il bene è libero, se no non è bene, moralmente. Cioè si può imporre nella società come è bene pagare le tasse perché uno ha i vantaggi e altre cose si suppone, no? Quindi si possono imporre dei doveri esterni, ma nell'ambito interno non si può imporre un dovere perché una cosa imposta non è più libera e se non è libera non è un atto morale, non ha nessun valore morale.

Allora, un pochino, qui c'è sotto il problema molto grosso del cristianesimo che è una conversione dall'etica del diritto all'etica del dovere: io non devo far valere dei diritti, devo rispettare i diritti dell'altro, i diritti dell'altro diventano i miei doveri. Se si fa così, si incomincia a vivere in modo diverso che uno davvero incomincia a fare per l'altro ciò che l'altro vorrebbe facesse per lui. Cioè vien fuori un'etica nuova, positiva che è l'etica dell'amore mentre l'altra è l'etica dell'egoismo: ognuno difende i propri diritti e si fa la guerra e, se non li si rispetta, si punisce e basta. Quindi primo c'è questo cambio di ottica e ci fermeremo su questo.

Adesso io propongo un po' i temi poi dopo ne parliamo liberamente insieme perché sono temi molto grossi. Dopo un altro aspetto: il cristianesimo e la schiavitù. Paolo ha affermato il principio che non c'è né schiavo, né libero, né maschio né femmina, né giudeo né greco: siamo tutti uguali perché siamo figli di Dio. Quindi il principio del cristianesimo è l'abolizione di ogni distinzione sociale, economica e religiosa e culturale. Difatti, però, il cristianesimo riconosce tutte le distinzioni che ci sono, cioè si incarna, non è che le contesta, cioè non è che fa come Spartaco, fa la rivoluzione per liberare gli schiavi. No, lo schiavo resta schiavo, perché è secondario se è schiavo o padrone. Il cristianesimo non è nato per liberare gli schiavi, può sembrare assurdo, è nato per



liberare i padroni perché la vera schiavitù è quella del padrone, che domina, non quella dello schiavo, perché fino a quando c'è il padrone ci sarà sempre lo schiavo. E i peggiori padroni sono gli schiavi quando diventan padroni. È venuto per liberarci dallo spirito padronale e darci lo spirito del servo, che è lo spirito di Dio, che riconosce solo i suoi doveri.

Quindi non è venuto per fare una rivoluzione. Quindi, per sé, il cristianesimo in qualche misura pone principi rivoluzionari che cambiano tutto, però non li impone storicamente attraverso una rivoluzione violenta, ma attraverso la libertà, una netta presa di coscienza, accettando la situazione che c'è, senza contestarla. Supponete, porto un esempio estremo che poi verrà fuori chiaro, magari l'anno prossimo. Quando, nel capitolo undicesimo della lettera ai Corinzi, Paolo dice che le donne devono portare il velo nelle assemblee è interessante tutti gli argomenti teologici che porta che sono fortissimi e anche debolissimi, perché potrebbe dire anche il contrario subito. Però il fatto è che portavano il velo e deve dire che è giusto portarlo perché è inutile star lì a far le cose strane già che allora si portava e alla fine dà il principio: se uno ha voglia di contestare sappia che nella chiesa di Dio non si usa fare così.

Cioè quel che m'interessa non è portarlo o non portarlo, è andar d'accordo con il fratello: questa è la libertà. Per cui, se lo si porta, è contestazione non portarlo, quindi lo porta, quando cambia la cultura verrebbe a essere contestazione il contrario. Prendete un altro esempio: potrebbe essere il sacerdozio alle donne, supponete. In una data cultura sarebbe una contestazione darlo e allora il cristianesimo non lo fa, rispetta la cultura: non è che devi ordinare una donna per mancare di rispetto a tutti se non l'accettano, non son maturi i tempi. Se cambiano i tempi sarebbe una contestazione non ordinarla e quindi il cristianesimo è molto incarnato nella storia e nell'evoluzione della storia come un principio rivoluzionario molto grande che abolisce ogni categoria. Però le categorie che ci sono le rispetta perché non può tagliar la testa a nessuno. A differenza del



rivoluzionario, che con la violenza fa valere l'idea, il cristianesimo pone un'idea molto avanzata, poi accetta la realtà che c'è e vive in questa realtà quell'idea stessa perché, anche se sono schiavo, posso vivere libero. Se son padrone è più difficile, ma se sono schiavo sì, ho la libertà di figlio di Dio, perché quel che conta è essere figli di Dio, non essere padrone dello schiavo.

Quindi, allora, ci si potrebbe domandare: il cristianesimo nella società riconosce, e così anche nella storia, la situazione che c'è? Quando è apertamente l'ingiustizia chiaramente la si denuncia e non la si fa, ma quelle cose che sono pacificamente ammesse le si vive con tranquillità; quando cambia poi il momento storico, si fa esattamente il contrario. Ci si può domandare allora il cristianesimo è conservatore o progressista? È certamente progressista nei principi, cioè presenta l'uomo nuovo. Leggiamo il discorso della montagna, per esempio. Vi accorgete che è una novità assoluta, però è conservatore nel senso che non impone la novità con la violenza, ma aspetta con pazienza che si imponga attraverso la libertà, la coscienzizzazione, l'azione della grazia e della propria corrispondenza alla grazia. Quindi è su tempi lunghi che lavora.

Come spessissimo il rivoluzionario è reazionario perché gran parte delle idee rivoluzionarie sono direttamente stroncate dalla violenza che le impone. Una volta imposte, poi, sono sbagliate. Abbiamo i esempi storici del secolo nostro dove si può imporre, abbiamo visto delle cose giuste imposte che hanno rovinato molto. Quindi si comincia a capire allora come questo atteggiamento del cristianesimo così nella storia è molto complesso e ci vuole il discernimento per capire quand'è il momento giusto per una cosa.

Poi un altro elemento: il bene non si può mai imporre, anche se spesso l'abbiamo fatto, ma questo è perché siamo peccatori. Il bene può essere solo proposto e questa lettera è un esempio finissimo di come si propone il bene, con tutte le sfumature possibili, in modo che uno ne capisca bene tutte le implicazioni.



Un altro aspetto ancora di questa lettera: mi sembra essere interessante vederla come un nuovo codice di relazioni interpersonali, che non son di come il cristiano vive nella sua epoca, ma anche di come si vive tra persone, appunto rinunciando ognuno ai propri diritti sull'altro e guardando invece ai propri doveri verso l'altro; questo non solo a livello generale, ma proprio anche a livello interpersonale.

E poi ancora un aspetto sottolineo: come si fa a far valere il bene e il dovere in una società dove non c'è? Questa lettera è un esempio sublime: attraverso un paziente lavoro di presa di coscienza, di illuminazione della coscienza. Non c'è altra via nel pieno rispetto della libertà dell'altro senza imporgli nulla, anzi dice: "te lo potrei imporre, ma non lo faccio".

Dopo, se notate, in questa nuova etica del debito, del dovere c'è una novità: mentre nell'etica del diritto è da restringere il più possibile il campo dei diritti e dei doveri in modo molto preciso, l'etica del debito non conosce limite, cioè è sempre aperta a un di più: "ciò che farai di più di quel che ti chiedo", come Paolo è disposto a cedere tutto, sempre di più. Cioè è la dinamica dell'amore che è aperto all'infinito. È la dinamica dell'uomo nuovo che non conosce limite nel cammino.

Io, poi, propongo ancora un paio di temi e poi, magari, ne possiamo parlare liberamente su questi e su altri che vengono fuori. Cosa bisogna fare, supponente, quando c'è una rivoluzione in atto? Cosa fa il cristiano in una guerra di liberazione, per esempio, cosa che si propone spesso, no, nella storia? Deve appoggiare i reazionari o i rivoluzionari, dato che da una parte bisogna stare? Mi sembra che in queste situazioni ci sia un certo discorso da fare. La prima cosa è che in un momento di liberazione, di rivoluzione chiaramente c'è qualcosa che non va. C'è sempre qualcosa che non va, ma è qualcosa di preciso che sta cambiando. Allora è dovere del cristiano illuminato dissociarsi dal male del mondo vecchio, dice: no, così non va ed è giusto far diverso. Secondo: è doveroso appoggiare il bene



nuovo che sta emergendo. Terzo, e questo è l'aspetto più profondo: vecchio e nuovo sono tutti tremendamente uguali, se non si cambia la mentalità. Non c'è nulla di nuovo, se non si cambia la mentalità. Allora il cristiano, nei momenti di cambiamento, deve vivere quei valori profondi che indicano il cambiamento di mentalità cioè: non usare la violenza, non toglier la libertà, usare piuttosto la coscientizzazione, il rispetto dei valori della persona, dell'uomo che vive, anche nei momenti di cambiamento, quegli aspetti fondamentali ai quali non si può mai rinunciare, in modo che nel cambiamento questi valori passino. Se no il pericolo dei momenti di cambiamento è che cambia tutto e cambia niente. Cambia solo la testa della persona nel senso che gliela abbiamo tagliata, ma cambia poco, non è cambiato nulla. E, allora favorire i cambiamenti a un livello molto più profondo rispetto a quello immediato che si pretende di fare e di prendere delle scorciatoie con il potere. Difatti la vera rivoluzione non è la violenza, ma è la presa di coscienza del nuovo.

Poi un'ultima cosa già accennata all'inizio, come diceva stamattina Filippo, che in realtà Paolo non libera Onesimo, non libera gli schiavi: Paolo vuole liberare Filèmone dalla sua mentalità padronale, perché è lui il vero schiavo. Lo schiavo è libero, è libero di servire e di amare, se vuole, perché non domina nessuno. Il padrone no. E allora, con questa lettera, Paolo propone la vera liberazione, cioè che uno prenda coscienza dei suoi doveri verso l'altro: questa è la vera liberazione. Così anche quando si parla di liberazione del terzo mondo non dobbiamo liberare il terzo mondo, dobbiamo liberare noi stessi: il terzo mondo, poi, è già libero da solo. Dobbiamo liberare noi stessi dei falsi valori di cui loro sono le prime vittime. Perché liberare loro? Basta non mettergli i piedi in faccia, poi a lui gli va già bene.

Mi sembrava un pochino, allora, queste erano le prime considerazioni che emergevano della lettura della lettera a Filèmone, che sono anche di estrema attualità è una piccola lettera



su un caso personale, come vedete, implica, in realtà, molti problemi di tipo sociale, di tipo etico, di un confronto con la storia, con la libertà, con la fede. Ecco vediamo un pochino altre cose che ci sono.

Credo che appunto fra, mi sembrava, una decina di spunti indicati da Silvano, possono essercene anche degli altri, ma forse si possono anche ridurre a meno di dieci, ecco ci sono diversi spunti e allora si tratta di mettere in comune riflettendo qualcosa che se non altro è l'inizio di una riflessione sui problemi che emergono e le indicazioni di soluzioni quali troviamo nella parola di Dio: non sono mai soluzioni, come dire, puntuali, categoriali, son sempre soluzioni direi di principio, ma in senso forte.

E allora io riprendo e sottolineo ancora quello che accennava adesso all'ultimo Silvano cioè riprendendo tra mano la lettera, diceva proprio: Paolo non libera Onesimo da una schiavitù esterna, dalle catene. Lo rimando ancora, diciamo socialmente, nella condizione che era prima: schiavo. Piuttosto Paolo dichiara la libertà, quindi libera Filèmone da una schiavitù che è più occulta, più nascosta, ma una schiavitù che è più radicale anche, cioè libera Filemone nel profondo da un cuore padronale, con espressione magari che mi sembra significativa. E questa liberazione avviene attraverso l'amore ed è una liberazione che avviene a catena: noi siamo stati liberati per amore del Cristo, noi liberiamo, possiamo liberare, altri. Paolo è stato liberato, libera Filèmone, Filèmone libera, liberandosi, libera anche Onesimo.

E liberazione potrebbe essere anche un po' come un sinonimo, non so, di perdono: vuol dire poi accoglienza, vuol dire esercizio di amore e di misericordia. Allora un secondo spunto, o un secondo cenno di riflessione. Parlando di capovolgimento dell'ottica con cui si guardano le cose, Silvano diceva che Paolo non guarda - possiamo ricordare la prima lettera ai Corinzi al capitolo tredicesimo: l'amore non fa valere i suoi diritti - e non fa valere dei diritti e riconosce dei doveri che si hanno verso il prossimo. Ora, forse, occorre precisare



un po' quando si parla di dovere: non è che si intenda ancora una legge, una legge esterna, quasi una legge che agisce per costrizione, appunto esterna o introiettata, ma a stento. Ecco piuttosto per dovere contrapposto a diritto, che è segnato dal colore dell'egoismo, è da intendere piuttosto la legge interna, che è poi lo spirito, l'amore: "vi darò una legge nuova vi darò un cuore nuovo". Ecco vuol dire proprio una vita nuova, un modo nuovo di vedere le cose, un modo nuovo di intendere e vivere le relazioni, i rapporti con gli altri. Allora questa legge interiore che porta all'altro e che agisce dal di dentro.

Così queste due cose mi sembrava di poter aggiungere. E allora adesso possiamo vedere così, con libertà anche di procedere, quale problema, quale nucleo ti ha particolarmente colpito della lettera e anche della spiegazione, di quanto è emerso nella spiegazione della lettera. Così proviamo un po' una sera in cui si lavora assieme: prevalentemente altre volte si ascoltava, qui proviamo a lavorare assieme